

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

SULLA RIPRODUZIONE DEI CAPOLAVORI

MA LA VERA ARTE PUÒ ESISTERE IN COPIA?

RAUL GABRIEL

La collocazione della copia del Caravaggio a Palermo è un evento che ritengo emblematico. Il fatto che un artista tra i più corporei e vibranti per la fibra stessa del suo lavoro, più che per il suo modo di rappresentare, venga sostituito da una copia in un luogo dove l'autenticità del simbolo è imprescindibile. Il riferimento ai simboli nel mio caso non è certamente riferito all'opposizione alla mafia, verso cui anche un gesto di questo tipo ha una valenza di invito a non accettare il fato, ma a contrastarlo. Un parallelo mi è apparso immediato. In queste ultime settimane qualcuno ha ideato un'operazione che sarebbe antidoto e risposta alle terribili devastazioni della storia e dei monumenti che Daesh sta compiendo a Palmira e dintorni. L'operazione consiste nel rifacimento in 3D di modelli dei

monumenti distrutti. Sicuramente interessante e lodevole sotto il profilo della documentazione, della manifestazione civile e così via. Ma non si può farla passare come risposta culturale, o metodo di lotta a chi dispone devastazioni e furti. Non si contrasta il terrore autentico con la produzione di falsi. Fare copie 3D o 2D dei capolavori è opera meritoria e tecnicamente d'avanguardia, ma non è avanguardia nella sua accezione più intima. I monumenti purtroppo si possono distruggere. Ciò che non si può distruggere è il pensiero che li incarna, che dentro essi trova punto di incontro ma non di termine, forza generativa della vita che si oppone alla morte. Il rilancio rispetto alla distruzione deve essere in termini di generazione, non di replicazione. Replicazione opportunamente tarata e completamente deidentificata, adattabile, compiaciuta del suo processo più che del suo contenuto. Non è quello l'antidoto. La copia non è mimesi, non è metafora, non è nulla se non illusione. Se della nostra contemporaneità dovesse succedere come per le meraviglie storiche siriane distrutte con bombe e bulldozer dai fanatici, non rimarrebbe traccia di nulla. Perché gran parte della contemporaneità replicante e salottiero-alternativa non ha in sé alcun progetto se non la propria autocelebrazione, baloccandosi con i gadget che il mercato tecnologico è ben lieto di offrire per la lobotomizzazione politicamente corretta dei suoi utenti. Forse è la prima volta che

una parte dell'umanità lavora alacramente alla sua inconsistenza. In questo rito autoassolvente ci sono figuranti e sacerdoti della liturgia della riproduzione. Curatori del salotto radical chic e vecchie cariatidi assetate di vampirizzare la modernità nel tentativo di ringiovanire al sangue della prossima novità tecnologica. A costoro dico che la questione delle possibilità del processo tecnologico è già materia del passato come categoria, in arte come nella scienza, ed è adatta unicamente ad alimentare in forma compulsiva il mercato di massa. Autoibernarsi in una patina seria contemplando estaticamente il numero di pixel o la re-topologizzazione infinitesimale dei modelli 3D significa nutrirsi di una catena fitta di gesti vuoti ed è segno di un'irreversibile vecchiaia dello spirito. La riproduzione non è il futuro dell'arte e tanto meno un pensiero che abbia a cuore l'uomo. Forse in passato ha avuto una centralità per un breve periodo, intesa come processo, non come significato. Oggi è solo il futuro di un mercato massificato. In fede e in arte non vi è nulla di più insidioso e per-verso dello scambio tra autenticità e finzione. I simboli, le opere hanno una capacità osmotica



SIRIA. Le distruzioni di Palmira

Si sviluppa il dibattito sul rifacimento in 3D di opere distrutte come a Palmira. Spesso sono solo scelte frutto del mercato: si corre il rischio di scambiare autenticità e finzione. Forse meglio l'assenza: il "Sembra vero!" è un epitaffio travestito d'innovazione

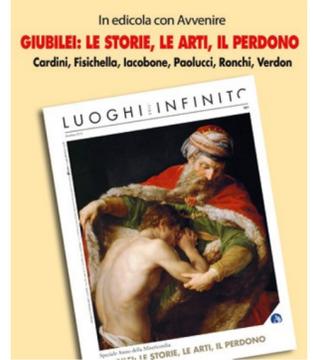
enorme nei confronti di chi ne viene a contatto, più o meno cosciente. La finzione delle opere trasmette falsità dei contenuti. Le copie vanno bene per gli archivi, per i libri di testo, per la divulgazione. Il simbolo è carne stessa dell'incontro e non mediazione di comunicati stampa. Non si può barattare il credo per la credibilità. Il «Sembra vero!» è epitaffio mortale che si traveste da innovazione. Non si tratta delle tecniche, tutte potenzialmente incredibili fonti di espressione. Si tratta dell'asservimento rassegnato alla logica da discount dell'uomo e della meraviglia che ha in sé, per farne prodotto da distributore automatico. La verosimiglianza non è un obiettivo. L'obiettivo è il riversamento di vita nel gesto, nella cultura, nella forma, nel pensiero. L'attualità urgente dei nostri giorni non consente una memoria statica, celebrativa, autocompiaciuta del come rispetto al perché. Meglio l'assenza autentica, che cerca la parusia di una presenza vera, della finzione anestetica di una pigrizia che da estetica diviene spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

Il Natale di Bruni letto da Rigillo e Villosi

Di poesie natalizie ce ne sono tante. Quelle di Antonio Bruni, scrittore e uomo di televisione, sono raccontate in versi e hanno per protagonisti uomini e donne di età e condizioni sociali diverse, ma accomunate dalla ricerca interiore (una prostituta somala, un giornalista, un ostaggio, dei volontari, un cybernauta, una bambina sola in una baraccopoli) che s'imbattano nella mangiatoia di Betlemme. Le composizioni, scritte dal 1991 ad oggi e raccolte in una pubblicazione in formato elettronico *Non è un'insegna ma una stella*, verranno declamate domani pomeriggio (17,15) a Palazzo San Macuto a Roma da Mariano Rigillo, Pamela Villosi, Lucia Poli e altri attori.



QUASI OTTANTENNE. Cesare Cavalleri nel suo studio. Il mensile «Studi Cattolici» è nato nel 1956, lui lo dirige dal 1965. Auguri!

Intervista. Dopodomani il raffinato giornalista e intellettuale celebra 50 anni ininterrotti al timone del mensile «Studi cattolici». E non pensa di smettere...

CAVALLERI

Direttore demi-siècle

ALESSANDRO ZACCURI

Il record c'è, ma non è ancora assoluto. Martedì 22 dicembre Cesare Cavalleri festeggia i cinquant'anni ininterrotti alla direzione del mensile *Studi Cattolici*. Mezzo secolo non è uno scherzo, ma l'interessato annuncia di voler fare di meglio: «Il primato rimane a monsignor Andrea Spada, al timone dell'*Eco di Bergamo* per 51 anni. Sono determinato a superarlo». L'incrocio degli anniversari è ancora più ricco. L'anno prossimo Cavalleri compirà 80 anni, per esempio, ma la sua è anche la più longeva tra le firme di *Avvenire*: «Credo di essere rimasto l'unico a scrivere ininterrottamente dal 1968 - dice - e questo mi risulta un po' strano. Per molto tempo, nella mia vita, sono stato il più giovane della compagnia. Adesso invece mi ritrovo nella parte del veterano». Nel 1965, quando il ventinovenne Cavalleri ne assume la direzione, la redazione di *Studi Cattolici* si è appena trasferita da Roma a Milano: «La rivista era nata come bimestrale nel 1956 - spiega - lo collaboravo già come critico letterario e, più sporadicamente, con interventi di argomento economico. Perché la mia formazione è e rimane quella: economia statistica. Nonostante tutto, il mio immaginario ha ancora molto di matematico».

Il boom economico, il Concilio Vaticano II: il 1965 è un anno di grandi speranze.

«Verissimo, ma nella realtà accade quello che Stendhal descrive nella *Certosa di Parma*: non ci si rende mai conto di trovarsi in un frangente storico straordinario. Era, in ogni caso, un momento di grande fervore, anche dal punto di vista culturale. Personalmente ero rimasto molto colpito dall'affermarsi della Neoavanguardia. Tra gli effetti positivi del Gruppo 63 va annoverato, se non altro, l'avermi convinto a non scrivere più poesia. Milano era una città effervescente, che dava la sensazione di una modernità mai sperimentata prima. C'era la metropolitana e questo, per me che non ho mai guidato l'automobile, era un simbolo di quel tempo felice. Le frange estremiste esistevano

già, ma si aveva l'impressione che fossero facilmente controllabili. Quella che è venuta in seguito è stata tutta un'altra storia».

E nella Chiesa che cosa stava succedendo?

«La rivista, così come le Edizioni Ares che la pubblicano, è sempre stata vicina all'Opus Dei, senza mai assumere né rivendicare la funzione di organo ufficiale. Di sicuro, però, dal Concilio Vaticano II veniva la conferma, al più alto livello, di una serie di istanze da sempre carissime alla spiritualità di san Josemaría Escrivá de Balaguer: la chiamata universale alla santità, la valorizzazione del laico. Questo non poteva non renderci felici. Contestualmente, rimanendo fedeli alla scelta di restare sempre dalla parte del Papa, ci siamo subito ac-

È la firma più longeva di «Avvenire», dove scrive dalla fondazione Poeta mancato, ha fatto a lungo il critico televisivo prendendo tutti i sabati l'aereo per recensire «Canzonissima»: «Ma ormai la tv ho smesso da tempo di guardarla...»

corti di come, nel racconto dei media, stesse crescendo una sorta di Concilio parallelo, in virtù del quale si spacciavano come acquisizioni conciliari quelle che erano tutt'al più posizioni parziali e personali. Paolo VI era intervenuto in maniera più che tempestiva con la celebre premessa alle *Lumen Gentium*, nella quale si chiariva la posizione del Papa rispetto al Concilio, ma l'equivoco è proseguito per molto tempo. Se penso a certi commenti giornalistici al recente Sinodo dei vescovi, direi che dura tuttora».

Com'è cambiata in questi cinquant'anni la funzione delle riviste culturali?

«Le riviste, in sé, non hanno mai avuto una funzione di tipo creativo. Anche le testate storiche del primo Novecento, come *Lacerba* e *La Voce*, sono

state importanti in quanto hanno messo in moto un processo, assecondando e favorendo l'attività dei loro redattori. Anche per questo, si è trattato di esperienze di breve durata. A *Studi Cattolici* abbiamo subito puntato sull'alta divulgazione, rivolgendoci non al grande pubblico ma ai leader d'opinione. Il nostro obiettivo è sempre stato quello di far circolare le idee».

Anche collaborando con altre realtà culturali?

«La collaborazione è difficile, specie in ambito cattolico. Ognuno è persuaso di essere portatore di una peculiarità da preservare a ogni costo».

Eppure su «Studi Cattolici» hanno scritto anche intellettuali insospettabili.

«O che tali appaiono oggi. Penso a Raimon Panikkar, che ha collaborato sulla rivista durante il suo periodo di appartenenza all'Opus Dei e che ho avuto la fortuna di frequentare con assiduità. Quanto ad Adriana Zari, i suoi interventi su *Studi Cattolici* conservano ancora oggi tutta la loro intelligenza e li ripubblicherò tali e quali. Con il tempo, però, le sue posizioni sono cambiate, ha sviluppato una visione eremitica del laico che, a mio parere, ha poco a che vedere con il laicato correttamente inteso. Tra i narratori e i poeti, infine, non possono essere dimenticati Mario Pomilio, Fortunato Pasqualino, Elio Fiore ed Eugenio Corti: aver portato in libreria il suo capolavoro, *Il cavallo rosso*, è uno dei maggiori meriti dell'Ares».

Che cosa l'ha divertita di più in questi anni?

«Il periodo dal 1968 al 1983, durante il quale sono stato il critico televisivo di *Avvenire*. Per «Canzonissima» scendevo a Roma il sabato con un aereo del primo pomeriggio, assistevo alla registrazione al Teatro delle Vittorie, scrivevo il pezzo in tutta fretta, lo dettavo al telefono e tornavo a Milano con l'aereo della sera. Prima di andare a casa, passavo in redazione per ritirare una copia ancora fresca di stampa del quotidiano della domenica. Era una modernità molto artigianale, ma affascinante».

Guarda ancora la tv?

«No, ho smesso da tempo. Ormai non ci sono più programmi, è rimasta solo la televisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA